

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

**La formazione permanente dei presbiteri
nelle nostre Chiese particolari**

Lettera ai sacerdoti della Commissione Episcopale per il clero

PRESENTAZIONE

La formazione permanente del clero è una delle preoccupazioni più vive e costanti nella vita della Chiesa e si è accentuata a partire dal Concilio Vaticano II. Le ragioni che la giustificano e la rendono urgente derivano dalla stessa identità del ministero presbiterale, come dono dello Spirito che richiede di essere costantemente ravvivato (cf. 2 *Tm* 1,6); ma non meno emergono dalle attese che insorgono dalla storia e che invocano un ministero sempre più attento e capace di interpretare l'“annuncio” nella fedeltà a Dio e all'uomo.

La Commissione episcopale per il Clero ha voluto affrontare il problema della formazione permanente mettendosi in ascolto degli stessi presbiteri e di tutti i vescovi nelle Conferenze episcopali regionali, cercando di interpretarne le esperienze vissute, le fatiche e le esigenze, al fine di elaborare alcuni orientamenti utili per una costruttiva programmazione. La proposta che ne deriva e che prende corpo in questa Lettera ai sacerdoti costituisce il risultato di una lunga ricerca, in cui sono emersi con sufficiente chiarezza due dati: da una parte una certa fatica delle nostre Chiese particolari nel predisporre veri cammini di formazione permanente; dall'altra, l'attesa di una proposta atta a diventare punto di riferimento per una riflessione adeguata soprattutto all'interno di ogni presbiterio diocesano, mettendo in conto la crescita lenta di una mentalità nuova, da crearsi fin dagli anni del seminario, aperta a una formazione che si accompagni alle diverse età della vita.

La Lettera, riprendendo alcune istanze del magistero post-conciliare, assume e rilegge le esperienze già vissute nello sforzo formativo dei sacerdoti e indica alcune prospettive di novità, che si inseriscono nel cammino della Chiesa italiana nel contesto del progetto culturale.

L'atteggiamento di fondo che ispira e accompagna questa Lettera è soprattutto quello della più viva riconoscenza nei confronti di tutti i nostri carissimi sacerdoti, sui quali grava il *pondus diei* del ministero accanto al popolo di Dio nel vivo delle nostre comunità; ma non meno l'atteggiamento della fiducia, che genera comunione e disponibilità a servire, con i propri vescovi, le nostre Chiese in modo sapiente e generoso.

Il nostro tempo è caratterizzato dalla complessità e da rapidi mutamenti culturali che richiedono a tutte le comunità cristiane, ma in modo particolare ai pastori, sacerdoti e vescovi, capacità di discernimento per aprire sentieri nuovi per una Chiesa in missione, sollecita a misurarsi con le sfide della storia. Questo discernimento, pertanto, è il dono che nella preghiera vogliamo chiedere allo Spirito, per dare concretezza a una formazione permanente che sia risposta vera ed efficace al popolo di Dio che vive in questa stagione della storia.

Roma, 18 maggio 2000
Giubileo del clero

LA COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL CLERO

Prima parte

La formazione permanente oggi

Salutiamo con affetto riconoscente e spirito di comunione tutti i sacerdoti delle nostre Chiese particolari. Ad essi ci rivolgiamo per una rinnovata riflessione sul tema della formazione permanente. Siamo consapevoli che questo impegno accomuna tutti, presbiteri e vescovi, per dare concretezza alla promessa del Signore: “Vi darò pastori secondo il mio cuore” (*Ger* 3,15).

C'è una preoccupazione costante nella storia della Chiesa, che si è accentuata in tempi recenti, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II: quella della formazione dei candidati al presbiterato e della formazione dei presbiteri nel presbiterato. La formazione permanente appare sempre più necessaria, sia per esprimere un'immagine vera e significativa di presbitero sia per garantire un profondo rinnovamento della Chiesa in un'epoca di grandi mutamenti.

La formazione permanente dal Concilio ad oggi

1. – Il Concilio, nella conclusione del decreto *Optatam totius*, non manca di richiamare la necessità di “perfezionare la formazione sacerdotale, a motivo soprattutto delle circostanze della società moderna”.¹ Inoltre, nel decreto *Presbyterorum ordinis*, osserva con realismo il contesto culturale da cui vengono sfidati i presbiteri e parla di “nuovi ostacoli alla fede”, di “apparente sterilità del lavoro” apostolico, del sentirsi “quasi estranei nei confronti del mondo d'oggi”, dell’“esperienza di un crudo isolamento (*acerba solitudo*)”.² Come antidoto, rivolge ai presbiteri un forte richiamo a guardare in alto: “Abbiano fede in Cristo che li chiamò a partecipare del suo sacerdozio, e si dedichino fiduciosamente al loro ministero”.³

Il Concilio raccomanda ancora la necessità di un perfezionamento della formazione sacerdotale là dove si parla di approfondimento e di aggiornamento degli studi; non senza la consapevolezza che ciò possa servire “anche a rafforzare la vita spirituale”.⁴ Pensare la formazione permanente, secondo il Concilio, significa pertanto assumere le sfide dei tempi e progettare la formazione come aggiornamento teologico-culturale.

2. – Il Magistero dopo il Concilio ha maturato una crescente sensibilità a proposito della formazione dei presbiteri, evidenziando una duplice esigenza.

Da una parte ha sottolineato il peso di responsabilità a carico della comunità educativa dei seminari. Ogni qualvolta si parla di problemi pastorali riguardanti le comunità cristiane si fa appello al seminario, attribuendogli un compito educativo a tutto campo. Dall'altra, proprio di questi tempi, toccando con mano il limite strutturale delle comunità seminaristiche nel far fronte alle esigenze formative poste dalla

¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decr. *Optatam totius*, 22: EV 1, 817.

² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decr. *Presbyterorum ordinis*, 22: EV 1, 1315.

³ *Ivi*: EV 1, 1317.

⁴ *Ivi*, 19: EV 1, 1309.

complessità culturale in cui si vive, ha decisamente dilatato l'orizzonte formativo, chiamando in causa le Chiese particolari per una formazione che accompagni tutta la vita e il ministero dei presbiteri.

Orientamenti e norme della Chiesa italiana sulla formazione dei presbiteri (1980) presenta un'appendice tutta dedicata alla formazione permanente: essa “non è una semplice ripetizione, appare riveduta o ampliata con suggerimenti applicativi, di quella acquisita in seminario; essa deve svilupparsi come un fatto vitale, che ha inizio in seminario, e nel suo progresso richiede adattamenti, aggiornamenti e modifiche, senza subire rotture o soluzioni di continuità”.⁵

Assai più ricco e ormai punto di riferimento per la formazione permanente dei presbiteri oggi è il c. VI della esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (1992). In esso si mettono a fuoco le diverse componenti, le motivazioni teologiche, gli itinerari, i rapporti dinamici con la Chiesa e con il vescovo, i responsabili e le modalità concrete per una programmazione precisa.

Soprattutto, la *Pastores dabo vobis* ci ha abituati a considerare la formazione permanente come “processo di continua conversione”,⁶ coinvolgente la dimensione umana, spirituale, intellettuale e pastorale della personalità del presbitero. Essa “tende ad aiutare il prete ad essere e a fare il prete nello spirito e secondo lo stile di Gesù buon pastore”.⁷ “In questo senso si può dire che la formazione permanente tende a far sì che il prete sia un credente e lo diventi sempre più: che si veda sempre nella sua verità, con gli occhi di Cristo”.⁸ E la verità dell'essere preti è una verità di mistero; il presbitero infatti è “rappresentazione sacramentale di Gesù Cristo capo e pastore”,⁹ e “il “mistero” chiede di essere inserito nella vita vissuta del presbitero”.¹⁰

Le esperienze in atto di formazione permanente

3. – Le esperienze in atto nelle nostre Chiese particolari sembrano disegnare un quadro piuttosto complesso, che varia da Chiesa a Chiesa e da regione a regione.

C'è da fare anzitutto una duplice annotazione preliminare. Una differenza notevole risulta anzitutto tra le grandi e le piccole diocesi: nelle prime la proposta di formazione permanente ha una sua strutturazione, frutto ormai di un certo collaudo. Soprattutto in esse emerge una duplice articolazione, derivante dal criterio dell'età di ordinazione: altro è la proposta e la cura dei giovani sacerdoti e altro è la proposta formativa per i presbiteri da molti anni sulla breccia del ministero. In qualche regione si avverte poi il bisogno di una collaborazione interdiocesana, attraverso il coinvolgimento degli studentati teologici a raggio regionale, anche in vista del raccordo tra formazione

⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme*. Documento normativo, Appendice, 4: ECEI 3, 400.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 70: EV 13, 1495.

⁷ *Ivi*, 73: EV 13, 1510.

⁸ *Ivi*: EV 13, 1513.

⁹ *Ivi*, 15: EV 13, 1229.

¹⁰ *Ivi*, 24: EV 13, 1274.

seminaristica e formazione permanente, evitando fratture tra impianto accademico degli studi e prospettive pastorali del ministero.

Se poi guardiamo nell'insieme il cammino della formazione permanente in Italia, in questi anni, sembra si possa disegnare un quadro che articola le esperienze fatte a quattro livelli.

4. – A livello spirituale:

- In molte diocesi è da tempo presente l'esperienza degli *esercizi spirituali* vissuti in forma comunitaria tra i presbiteri della stessa Chiesa particolare. In talune diocesi vengono proposti diversi turni di esercizi, in modo da favorire il massimo di partecipazione. L'esperienza viene vissuta in genere in modo tradizionale, con il silenzio continuativo, con la riflessione sulla parola di Dio, animata sovente dalla presenza di un vescovo. In talune diocesi si prevede un corso di esercizi sullo stesso territorio (casa di spiritualità o seminario); in altre si opta per una sede geograficamente distante. La presenza del vescovo diocesano viene giudicata molto positivamente, anche per favorire gli incontri con i singoli sacerdoti.
- Altrettanto diffusa è la prassi dei *ritiri spirituali* con cadenza mensile. Di solito tali giornate prevedono la celebrazione liturgica delle Ore, la meditazione, un tempo di silenzio o di adorazione con possibilità di celebrare il sacramento della Riconciliazione, un momento di fraterno scambio di idee sul tema proposto. In non pochi casi si approfitta del ritiro per comunicazioni o dibattiti su problematiche pastorali della Chiesa diocesana. Cresce sia nei ritiri sia negli esercizi spirituali l'esigenza di una speciale cura dei momenti di silenzio e di una iniziazione alla *lectio divina*, di una familiarizzazione al contatto vivo con la parola di Dio. In quasi tutte le diocesi è divenuta ormai prassi consueta la salvaguardia di un giorno fisso la settimana per una giusta collocazione di tali ritiri e per favorire la partecipazione. Nei ritiri, come negli esercizi spirituali, vengono coinvolti di solito i presbiteri delle famiglie religiose presenti in diocesi e i diaconi permanenti, per quanto lo consente la loro attività lavorativa.

5. – A livello teologico:

- *I corsi residenziali fuori diocesi*: essi vengono articolati attorno ai grandi temi teologici, che hanno diretta attinenza con la vita della Chiesa e con il ministero pastorale (ad es.: alcuni grandi temi biblici, evangelizzare oggi, la missione del prete in una Chiesa-missione, ecc.).
- In non poche diocesi sono ritornati obbligatori, o quasi obbligatori, *corsi di aggiornamento* per i sacerdoti che hanno raggiunto date anniversarie significative di ministero (dieci anni, venticinque anni...). Ciò favorisce la rivisitazione di tematiche teologiche fondamentali ed insieme la fraternità tra presbiteri. Animatori di questi corsi sono sovente i docenti dei seminari o degli studenti teologici. Quasi sempre durante tali corsi è previsto l'incontro con il vescovo o anche la sua partecipazione prolungata all'iniziativa.
- *Le giornate teologiche*: alternate con i ritiri o aggiuntive ad essi, con cadenza quasi mensile. Sono giornate di aggiornamento che ruotano per lo più attorno ai tempi dell'anno liturgico-pastorale. Recentemente le tematiche del triennio preparatorio al Giubileo dell'anno 2000 (Gesù Cristo, lo Spirito Santo e il Padre), in modi diversi,

sono state reinterpretate nei programmi di formazione teologica permanente all'interno delle nostre Chiese.

- I *seminari* o *laboratori*: sono corsi già in programma in qualche Chiesa e di cui si avverte il bisogno di maggiore diffusione. La metodologia tende a far superare ai partecipanti il semplice ascolto, per coinvolgerli attivamente attraverso un'adeguata preparazione e, non meno, attraverso il coinvolgimento attivo durante la sua realizzazione.

6. – A livello di attualità teologico-pastorale:

- L'esperienza più diffusa nelle nostre Chiese è costituita dalla *due (o tre) giorni del clero*, collocata di solito alla fine dell'anno pastorale, a giugno; oppure a settembre, prima dell'avvio dell'anno liturgico-pastorale nelle comunità cristiane. I contenuti della due giorni di solito sono legati all'approfondimento del piano pastorale della diocesi o ai grandi temi di attualità teologico-pastorale. Nel primo caso hanno di mira le scelte operative, che possono trovare poi sbocco naturale nel consiglio pastorale diocesano.
- *Incontri per giovani presbiteri* nei primi anni di sacerdozio: in diverse diocesi sono previsti incontri di una giornata per giovani presbiteri, con cadenza per lo più quindicinale o mensile. I sacerdoti raggiungono il luogo dell'incontro la sera prima, in modo da favorire la dinamica di un momento residenziale sereno e senza l'assillo degli impegni pastorali. Per la cura dei giovani preti il vescovo si avvale di solito della collaborazione di un delegato. In questi incontri vengono previsti l'approfondimento di una tematica precisa, la preghiera, il confronto fraterno su aspetti concreti del ministero pastorale. Per le piccole diocesi diventa decisiva in questa iniziativa la collaborazione interdiocesana.
- Soprattutto nelle diocesi medio-grandi viene giudicata utile la *settimana per i nuovi parroci*, con lo scopo di inserire il sacerdote come guida di una comunità, in un ministero dalle molteplici mansioni e competenze, che vanno dalle problematiche propriamente pastorali a quelle giuridiche e amministrative.

7. – A livello esperienziale-agapico:

Ci sono alcuni appuntamenti che stanno acquistando un forte valore simbolico in ordine alla promozione della comunione presbiterale.

- Anzitutto la *celebrazione della Messa crismale* del Giovedì santo, forse il momento più forte di aggregazione del presbiterio diocesano attorno al proprio vescovo. Le stesse riviste diocesane non mancano di dare rilievo all'omelia del Giovedì santo, proprio per il significato spirituale che essa assume nel cammino del presbiterio.
- Un altro momento assai significativo per il presbiterio è la *giornata di fraternità sacerdotale* diocesana, di solito celebrata in seminario, per lo più con la presenza e l'animazione degli stessi seminaristi. In questo contesto di condivisione gioiosa si ricordano i diversi anniversari di ordinazione sacerdotale (giornata della memoria). In qualche diocesi, in tale occasione, avviene il rito di ammissione dei seminaristi all'Ordine sacro.
- Un altro appuntamento molto incoraggiante tra presbiteri è la loro presenza numerosa alle *ordinazioni diaconali e presbiterali*. In talune diocesi questi momenti sono

divenuti rari, al punto da fare notizia; ma ovunque assumono la forza di segno e di speranza, sia per il presbiterio sia per le comunità cristiane, che vi partecipano sovente con una larga presenza di giovani.

- Altre esperienze in fase di lenta diffusione, non senza risvolti problematici, sono le diverse forme di *fraternità sacerdotali*, le quali prevedono modalità diverse di realizzazione. In taluni casi si tratta di convivenza tra parroco e viceparroco al servizio di una stessa parrocchia; altre volte si tratta di sacerdoti con ministeri diversi o al servizio di comunità cristiane diverse, i quali condividono alcuni momenti essenziali di vita, come la Liturgia delle Ore e i pasti insieme; altre volte invece, sono sacerdoti di una stessa vicaria o zona pastorale (o unità pastorale) che si ritrovano periodicamente per i pasti e per la programmazione o la collaborazione pastorale. Al di là della diversa tipologia che si configura all'interno dei vissuti concreti delle nostre Chiese, un dato risulta comune: l'esigenza di condividere la fatica del ministero in un contesto di complessità culturale. Sono esperienze che in molte Chiese hanno già un discreto collaudo; in altre sono in fase di rodaggio. Proprio a riguardo di tali prospettive pastorali si attende, da parte di non pochi presbiteri, una parola di incoraggiamento da parte dei vescovi e un'opportuna riflessione soprattutto in rapporto alle mutate condizioni del ministero.
- Un'altra esperienza con notevole valenza formativa è quella dei *viaggi a scopo di formazione*, soprattutto verso luoghi sacri (come la Terra Santa) o verso luoghi di forte interesse pastorale.
- Viene infine emergendo in talune Chiese particolari, incoraggiate dall'attenzione di Giovanni Paolo II ai modelli vocazionali, una crescente valorizzazione delle figure sacerdotali eminenti del recente passato. Ritorna una sorta di *scuola dei santi*, i quali diventano motivo di aggregazione e di memoria da parte dei presbiteri, incoraggiando la speranza al di là delle fatiche e delle stanchezze che possono appesantire il ministero. Risulta pertanto proficua la cura sapiente dei testimoni della santità presbiterale, che non manca di portare i suoi frutti anche nel nostro tempo.

La formazione permanente: esigenze e attese

8. – È convinzione diffusa che la formazione permanente non dipende solo dall'impegno comune di un presbiterio disposto a maturare "insieme" scelte e programmi per un serio cammino di conversione; essa deve trovare nel *singolo presbitero* la disponibilità alla cura di sé, e pertanto il preciso impegno a "prendersi in mano" per rispondere in modo sempre più incisivo alle istanze del ministero. Risulta inefficace la formazione permanente senza mettere in conto la cura personale per la vita spirituale e la costante attenzione all'aggiornamento teologico e alle problematiche pastorali poste dal contesto culturale in cui si vive.

Di qui l'urgenza della *riappropriazione del tempo*, come dono di Dio, senza cedere alla tentazione della ideologia dominante, secondo cui non c'è più tempo per sé e per l'ascolto delle persone, ma vita e ministero sembrano travolti da un pragmatismo senza anima, che alla fine produce la pericolosa sindrome della stanchezza psicologica, fisica e spirituale, generatrice a sua volta di scetticismo e di chiusura in se stessi, con la perdita di ogni passione per il Regno. Non va mai dimenticato che il tempo dato alla

propria formazione rigenera la qualità delle relazioni quotidiane in un ministero più sereno e più incisivo.

9. – È soprattutto condivisa da tutti la domanda che venga superata ogni forma di *individualismo*, duro a morire anche all'interno del presbiterio. In genere si attribuisce tale forma di patologia spirituale e umana più ai limiti della formazione ricevuta che al respiro della cultura dominante.

All'individualismo si attribuisce la fatica di fare discernimento comunitario, di elaborare in modo partecipato un minimo di progettualità pastorale all'interno della Chiesa particolare e delle comunità cristiane. Anche lo stesso affanno o fallimento di tanti consigli pastorali parrocchiali viene attribuito all'insufficiente capacità del prete di suscitare collaborazione e di coinvolgere in un lavoro di insieme. Ma soprattutto l'individualismo immiserisce la vita e il ministero perché ostacola la comunione e vanifica la stessa percezione di appartenere a un unico presbiterio.

A volte sembra serpeggiare tra i presbiteri una certa stanchezza e delusione anche per gli incontri di tipo spirituale e pastorale. Ora, se da una parte ciò richiede grande attenzione perché tali incontri siano proficui per coloro che vi partecipano, dall'altra non va dimenticato che gli incontri non sono soltanto funzionali "dopo", per le scelte che vi si operano; bensì hanno un valore per se stessi, quali segni visibili di quella fraternità che è vissuta appartenenza al presbiterio. Per questo va messa in conto una certa *ascetica degli incontri*, favorendo l'amicizia tra sacerdoti, la preghiera comunitaria, l'accoglienza e talora anche la sopportazione reciproca dei pesi del ministero.¹¹

10. – Alcuni obiettivi debbono essere perseguiti con sapiente tenacia da parte dei presbiteri.

Anzitutto si tratta di *riscoprire l'essenziale* dentro le molte cose da fare a cui si è quotidianamente sollecitati. Va preso atto che la complessità è una prerogativa del nostro tempo, a cui non può non corrispondere la complessità del ministero pastorale. Ciò richiede soprattutto al presbitero quella capacità di sintesi e di percezione dell'essenziale che suppone un sapiente discernimento delle domande vere, che provengono dalle situazioni emergenti. Un interrogativo non può essere eluso soprattutto oggi: che cosa è essenziale alla vita e al ministero del prete oggi, e che cosa non è delegabile ad altri?

Il discernimento dell'essenziale consente di ritrovare quella necessaria *unità* nel ministero che non consiste solo in un ordine esteriore, ma nell'adesione profonda alla volontà di Dio,¹² che nulla lascia alla casualità o al condizionamento esteriore, ma è il filo interiore di un'esistenza unificata dalla convinzione, mai scontata, di essere chiamati al servizio del Regno.

11. – *Essenzialità e unità* consentono di recuperare un'altra qualità umana assolutamente urgente e preziosa per i presbiteri del nostro tempo: la *serenità*, quale condizione per una testimonianza di relazioni quotidiane veramente oblativo. La

¹¹ Cf. *Gal* 5,13.

¹² Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decr. *Presbyterorum ordinis*, 14: EV 1, 1290.

capacità di stare tra la gente con serenità è una domanda diffusa soprattutto tra i laici. Ciò libera il prete dalla tentazione della sfiducia e del pessimismo e lo rende seminatore di speranza in contesti già poveri di fiducia nelle persone e nelle istituzioni.

Il recupero di un rapporto sereno con i confratelli e con la gente richiede una duplice attenzione: da una parte una saggia impostazione della vita spirituale, sorgente feconda di un ministero pastorale di alto profilo; dall'altra una seria coscienza critica di fronte alle sfide del contesto culturale.

“Abitare la storia” è d’obbligo per il presbitero, onde evitare quelle paure che creano ansia e isolamento, e generano involuzioni frustranti. Di qui la conoscenza degli strumenti e dei contenuti per discernere con obiettività i problemi che la vicenda culturale mette sulla strada delle nostre comunità e del ministero. È urgente evitare letture riduttive o approssimative, che di solito inclinano al pessimismo e a pericolose prese di distanza, ingenerando arroccamenti e chiusure.

12. – Per un’effettiva disponibilità alla formazione permanente non si possono ignorare i *valori umani*, nel loro spessore esistenziale all’interno delle nostre comunità cristiane; e neppure va sottovalutata l’attenzione alla *vita concreta del presbitero*, il suo habitat umano.

L’abitazione del sacerdote non costituisce solo un problema da lasciare alle singole persone, ma deve essere la stessa Chiesa particolare a farsene carico, attraverso persone a ciò incaricate, per seguire da vicino soprattutto la fase degli avvicendamenti del prete in una comunità, onde evitare la solitudine o il disinteresse in tale momento delicato.

L’interessamento del vescovo e della Chiesa particolare favorisce uno stile di vita aperto e disponibile alle sollecitazioni e ai programmi che possono venire dalla propria Chiesa e dal proprio presbiterio.

13. – Sembra che un po’ dovunque la formazione permanente richieda nelle nostre Chiese particolari una sorta di *salto di qualità*, soprattutto nelle diocesi piccole e medie: quello del passaggio da esperienze occasionali a veri progetti organici, condizione essenziale per garantirne la fruttuosità.

Quando si parla di “progetto” non si intende solo quello riguardante la formazione permanente dei presbiteri, ma il progetto pastorale che ogni Chiesa particolare si dà, in base alla sua storia e alle esigenze che la caratterizzano. Di qui l’importanza di confronti e di verifiche sia a livello diocesano sia a livello regionale, per favorire un minimo di convergenza dei cammini nei contenuti e nei metodi, anche se va fatto salvo il pluralismo rispettoso della storia di ogni Chiesa particolare.

Lo stesso progetto culturale nella Chiesa italiana sembra richiedere maggior consapevolezza e coinvolgimento da parte dei presbiteri, soprattutto nella prospettiva di un’effettiva partecipazione delle nostre comunità.

14. – Decisiva, in ordine alla formazione permanente, è la presenza e il ruolo del *vescovo*. È a lui che spetta di garantire un presbiterio unito quale segno e testimonianza al servizio del popolo di Dio. Al vescovo si richiede pure di stabilire un rapporto diretto con i sacerdoti, visitandoli anche nelle loro case; e soprattutto andando a trovare quei

sacerdoti che di solito, per motivi talora non ben identificati, sono ai margini o latitanti nella vita ecclesiale.

Il parte

I contesti vitali della formazione permanente

Dentro l'orizzonte del progetto culturale della Chiesa italiana

15. – Forse nessuno più dei presbiteri è nelle condizioni di avvertire la frattura tra il vangelo e la cultura, già richiamata con tono preoccupato da Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*: “La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca”.¹³

Non raramente infatti, proprio tra i presbiteri, sono in circolazione domande inquietanti: quale incidenza hanno il nostro ministero e soprattutto la nostra evangelizzazione, le nostre omelie sul popolo della domenica, abituato ad altro linguaggio e ad altri modelli di pensiero e di vita? Domande di questo genere mettono a dura prova la forza interiore che deve animare il ministero, sino a provocare talora una sorta di rassegnazione, nonché una perdita di sintonia con la lunghezza d'onda dell'uomo del nostro tempo.

La cultura che si esprime nel modo di pensare della gente, nelle sue scelte di fondo, nelle sue relazioni sociali, nel suo modo di concepire la persona, la famiglia e la società, nel suo modo di rapportarsi con Dio, va in altra direzione: quella di un *soggettivismo esasperato*. Ciascuno si costruisce il suo mondo di valori o di falsi valori: di qui l'individualismo che soffoca la solidarietà e indebolisce l'appartenenza comunitaria, il culto del presente che mortifica la voglia di futuro, il mito dell'immagine che fa dimenticare il mondo interiore e la coscienza, il mito della salute che enfatizza la seconda età con il rifiuto dell'infanzia e della vecchiaia.

Pertanto, se il progetto culturale è la sfida positiva per una Chiesa in stato di missione e di nuova evangelizzazione, provocata ad uscire dal tempio, il primo ad esserne coinvolto è proprio il presbitero, fatto consapevole più di altri che “una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta”.¹⁴

16. – Che significa dunque per i presbiteri fare pastorale nelle nostre Chiese dentro l'orizzonte del progetto culturale orientato in senso cristiano? Sembra che ai presbiteri vengano affidati specialmente tre compiti:

- Anzitutto l'attitudine al saper *discernere*: “L'attuale fenomeno del pluralismo quanto mai accentuato, nell'ambito non solo della società umana ma anche della stessa comunità ecclesiale, chiede una particolare attitudine al discernimento critico”.¹⁵ E il discernimento evangelico “è l'interpretazione che avviene nella luce e nella forza dell'evangelo, del Vangelo vivo e personale che è Gesù Cristo, e con il dono dello Spirito Santo”.¹⁶ Il Convegno ecclesiale di Palermo ha richiamato pure l'importanza

¹³ PAOLO VI, Esort. ap. post-sinodale *Evangelii nuntiandi*, 20: EV 5, 1612.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Congresso nazionale del M.E.I.C.* (16 gennaio 1982), 2: Insegnamenti di Giovanni Paolo II, V/1, 131.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 51: EV 13, 1412.

¹⁶ *Ivi*, 10: EV 13, 1207.

del *discernimento comunitario*, da mettere in atto soprattutto nelle nostre comunità, nei consigli di partecipazione, in cui il ruolo pastorale del presbitero risulta decisivo.¹⁷

Tutto ciò richiede la *riconciliazione* con la storia, evitando letture pessimistiche e approssimative; chiede di stare dentro il *dibattito culturale* sui grandi temi di attualità e sulle domande di significato che insorgono attorno alla vita, alle persone, alla società e alla storia.

Il discernere impegna doverosamente la comunità ecclesiale ai due livelli della cultura: la cosiddetta *cultura alta* (università, ricerca, centri culturali, ecc.) e la *cultura popolare* (in specie quella delle nostre parrocchie), senza mai dimenticare che sui tempi brevi o lunghi si profila una chiara osmosi tra i due livelli. Ma soprattutto tenendo presente che proprio il presbitero ha una funzione determinante in rapporto alla cultura popolare, di cui è intessuta la vita della gente e con cui deve misurarsi la pastorale ordinaria.

- In secondo luogo la connotazione culturale della pastorale ordinaria chiede che i presbiteri si riconcilino con il *progettare*. Dentro una cultura della complessità la proposta pastorale non può non essere articolata e complessa per risultare aderente e incisiva. Si tratta in fondo di passare dalla parrocchia come soggetto omogeneo per la *cura animarum* a una parrocchia come soggetto articolato per la missione; senza cadere ovviamente nel rischio, non astratto, della burocratizzazione o nell'enfasi dei mezzi. Tale parrocchia non può esimersi dal promuovere collaborazioni con altre parrocchie per mettere in atto la missione in direzioni diverse sul territorio: verso la scuola, la sanità, la pubblica amministrazione, il volontariato, ecc. Ha bisogno di coinvolgere di più i laici nella comune missione evangelizzatrice.
- In terzo luogo il progetto culturale lancia una sfida ai presbiteri e alle comunità sul fronte del *comunicare*. Ci sono infatti due livelli di comunicazione nella pastorale ordinaria delle nostre comunità: c'è l'urgenza del *comunicare mediatico* (attraverso i mass-media), *telematico*, e quella del *comunicare pedagogico* (attraverso il dialogo educativo). Di qui la lungimiranza pastorale per un sapiente utilizzo dei mass-media per dare voce alle nostre comunità evangelizzanti. Ma anche la preoccupazione pedagogica sollecita un grande impegno culturale sul fronte della pastorale ordinaria. Si tratta di affrontare il nodo decisivo: come trasmettere in modo incisivo il vangelo alle nuove generazioni? Di qui il primato e il diffuso impegno della formazione nella comunità, con una particolare attenzione agli educatori: alla famiglia, ai catechisti e agli animatori.

In definitiva, se la formazione permanente deve collocarsi dentro l'orizzonte del progetto culturale, non può non prefiggersi di abilitare il presbitero alla sapienza e alla fatica del discernere e del progettare con i linguaggi comunicativi di questo tempo.

¹⁷ Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*. Nota pastorale dell'Episcopato italiano, 21: Notiziario CEI 1996, 171-172.

Nella consapevolezza di essere presbiterio

17. – Occorre creare in ogni presbitero la coscienza di dover pensare e di dover scegliere in virtù della comune ordinazione e missione. L'*unum presbyterium* non è frutto di particolari strategie di consenso e di omologazione, ma di una vera e dinamica spiritualità di comunione, frutto dell'unità sacramentale del presbiterio nella Chiesa.

Questo aspetto investe il vissuto concreto di ogni singolo prete, che va dal suo inserimento nella vita pastorale, al suo essere parte attiva nelle decisioni e nella corresponsabilità con il vescovo e con gli altri preti, fino al momento delle sue dimissioni per anzianità, che sono dimissioni da un incarico ma non da un presbiterio.

Si pone allora il problema del “come” educare il futuro presbitero ad essere soggetto comunione e non individualista, e del “come” la fraternità presbiterale possa essere espressa e sperimentata.

Forme concrete di comunione presbiterale sono le diffuse esperienze di fraternità presbiterale; le quali però non sono soltanto finalizzate a risolvere esigenze di tipo logistico e domestico, ma a vivere meglio la propria missione.

Al servizio di una comunità cristiana aperta alla missione

18. – Se il presbiterio costituisce la prima appartenenza di ogni chiamato al ministero attraverso la grazia dell'Ordine, ogni presbitero serve la Chiesa in una comunità cristiana che lo provoca costantemente a una relazione oblativa.

In una Chiesa che è comunità missionaria, i presbiteri devono diventare capaci di riconoscere i carismi, di far nascere collaborazioni e di vivere una reale corresponsabilità al servizio del Regno. Il prete è *communio minister*. Di qui l'impegno del presbitero come primo animatore vocazionale della comunità, come servo della comunione per una Chiesa in missione. La comunità cristiana con la ricca cerchia di relazioni e di amicizie con laici, singoli e famiglie, è scuola esigente e stimolo alla formazione dei suoi presbiteri.

Particolare attenzione va prestata a un'esperienza inedita che va diffondendosi in moltissime Chiese particolari italiane, sia pure secondo una tipologia non omogenea: si tratta di diverse forme di collaborazione interparrocchiale, che vanno sotto il nome di *unità pastorali*. Ciò richiede l'attitudine alla collaborazione, la valorizzazione dei carismi, la lettura delle esigenze specifiche del territorio su cui sono ubicate le comunità cristiane.

Solidali e partecipi del cammino della Chiesa particolare

19. – Le molte istanze, tradizionali e inedite, poste alle nostre Chiese e alla formazione permanente del presbitero, trovano una risposta di sintesi nella elaborazione del *piano pastorale diocesano*. L'azione pastorale non può essere semplicistica, bensì dev'essere una *risposta-proposta* articolata per incidere efficacemente nella cultura della complessità. Di qui l'opera corale di una Chiesa che si realizza con il contributo di tutti in un piano pastorale.

Non solo. Oggi viviamo in un'epoca storica in cui molte tradizioni sono come sentieri interrotti, non passano più alle nuove generazioni. Si tratta di avviarne delle nuove. E questo diventa possibile attraverso il piano pastorale comunitariamente discusso, organicamente progettato, e proiettato nel futuro con opportune verifiche e capacità di innovazione.

III parte

Per un progetto organico di formazione permanente

La disponibilità a progettare la propria formazione

20. – I rischi dei cammini pastorali delle nostre comunità cristiane, come della formazione permanente, sono essenzialmente due: da una parte la programmazione di progetti rigidi, che poi fanno fatica a essere tradotti nella prassi pastorale; dall'altra l'abitudine a forme di proposte, forse interessanti e persino coinvolgenti, ma senza chiarezza di obiettivi e senza quadro di riferimento sistematico.

Non va inoltre ignorato che proprio a livello di presbiteri emerge una sorta di contraddizione: c'è sì il bisogno di una formazione permanente seria, nuova, sistematica; ma permane la *fatica del progettare e soprattutto del restare fedeli* a un cammino puntuale ed esigente. Ciò richiede la capacità di una lettura sapienziale dei problemi (i bisogni, le risorse, le resistenze; e ciò soprattutto nei consigli di partecipazione), la capacità di proposte ben calibrate negli obiettivi da perseguire e che si traducano in programmi gradualmente, e infine la pazienza della verifica comunitaria, soprattutto al termine dell'anno pastorale, per riprendere in modo più corretto un nuovo tratto di cammino.

È dentro il percorso della Chiesa particolare che si colloca un progetto pluriennale di formazione permanente del clero, da riprendere ogni anno con opportune integrazioni e correzioni e da accogliere con interiore partecipazione nelle decisioni personali da parte di ogni presbitero.

Tenere viva un'immagine alta di prete “segno di Cristo pastore”

21. – La formazione permanente è un processo di conversione continua, iniziato nel cammino del seminario, che prosegue nel ministero tenendo ben chiara l'immagine di prete a cui ci ha abituati il ricco Magistero conciliare e post-conciliare.

Il prete è *l'uomo dalle molteplici relazioni*, radicate nella grazia dell'Ordine sacro. La relazione fondamentale e fondante si instaura con il mistero trinitario e cristologico, in quanto il sacerdote è “ri-presentazione sacramentale di Cristo capo e pastore”¹⁸ della Chiesa. La centralità cristologica comporta la consapevolezza che il ministero vissuto come quotidiana dedizione a Cristo e alla Chiesa è via originale alla santità. L'unità con Cristo costituisce la forza decisiva nelle alterne vicende del servizio, con le sue gratificazioni e la sua efficacia, ma pure con i suoi scacchi e le sue delusioni.

Sulla base della relazione portante che fa del prete l'uomo del mistero, prendono consistenza le altre relazioni: quelle con la Chiesa, con il presbiterio, con la comunità, con le persone in una precisa forma oblativa e missionaria. Non può esistere il prete solitario; con l'Ordine sacro egli entra a far parte di una “fraternità sacramentale”,¹⁹ e la

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 15: EV 13, 1229.

¹⁹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decr. *Presbyterorum ordinis*, 8: EV 1, 1267.

comunione diventa la modalità fondamentale attraverso cui ogni presbitero serve la Chiesa e ne promuove la missione nel mondo.

Di qui l'attenzione costante della formazione permanente a far sì che il presbitero sia aperto alla relazione oblativa con le persone. Ciò mette in guardia da chiusure risentite, che talora sono fondate su malintesi o torti subiti. Un'immagine autentica di pastore si misura costantemente con il modello del "buon pastore" quale viene presentato nel vangelo di Giovanni,²⁰ e sa esprimersi con i tratti della magnanimità, della cordiale comunione e della viva passione per la salvezza di ogni uomo. Senza dimenticare che la pienezza di umanità, radicata nella Pasqua del Signore, diventa messaggio eloquente come fondamentale proposta vocazionale, attraverso la testimonianza della gioia, soprattutto nei confronti di giovani.

La vita relazionale del presbitero si concretizza e cresce alimentando la dimensione contemplativa in un rapporto intenso con il Signore, nella preghiera liturgica e personale. Si esprime con affettuosa attenzione verso i confratelli di ogni età senza preclusione per nessuno. Si sviluppa nell'incontro fecondo con i laici e con tutte le espressioni vocazionali della comunità, con particolare attenzione alla famiglia, in una reciprocità accogliente; non senza una disponibilità collaborativa con la ministerialità della donna, largamente presente nelle nostre comunità. Il sacerdote sa esprimere nei confronti di tutti un atteggiamento di stima, di cordiale umanità, promuovendo tutte le vocazioni, con particolare cura quelle che costituiscono la dimensione profetica della Chiesa, come la vita consacrata, o esprimono la sua tensione missionaria. La vocazionalità, la ministerialità e la missionarietà sono dimensioni che entrano nella fatica quotidiana del discernimento del pastore. Anzi sono gli elementi più rivelatori di una comunità cristiana viva.

La formazione permanente deve aiutare ogni presbitero a essere pastore vigile nella propria comunità, perché eviti di scadere nella patologia della mediocrità, analoga a quella che affliggeva la comunità di Laodicea.²¹

Il presbitero è insomma l'uomo dalle molteplici relazioni, che devono trovare nel suo mondo interiore stabilità di motivazioni, equilibrio collaudato e costante, disponibilità all'ascolto, al dialogo e all'iniziativa, in modo che egli possa diventare un effettivo punto di riferimento per la vita della comunità e delle persone.

La carità pastorale, anima di una forma di vita evangelica

22. – Il processo di continua conversione, intrinseco al dinamismo della formazione permanente, non è semplicemente provocato dall'ovvia necessità di stare al passo con i tempi, bensì trova la sua profonda e più vera motivazione nel dinamismo del dono ricevuto con il sacramento dell'Ordine. Non a caso il capitolo VI della *Pastores dabo vobis* sulla formazione permanente ha inizio proprio così: "Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te" (2 Tm 1,6).

Pertanto la chiave interpretativa fondamentale della formazione permanente è la *carità pastorale*, che costituisce il segreto di un ministero tutto orientato al servizio

²⁰ Cf. Gv 10.

²¹ Cf. Ap 3,15-16.

della Chiesa nella sua ardua missione evangelizzatrice. La qualità della vita spirituale è la risposta a cui è concretamente sollecitato il presbitero dalle attese legittime del popolo di Dio a lui affidato. La stessa radicalità della sequela a cui è chiamato il prete nella testimonianza positiva e gioiosa del celibato, trova la sua più credibile e appassionata motivazione nella carità pastorale, come scelta positiva del Signore, per diventarne segno trasparente ed efficace. Di qui il primato della carità pastorale e la sua forza motivante di una vita gioiosamente donata nell'obbedienza, nel celibato per il Regno e nella sobria impostazione dell'esistenza quotidiana a imitazione del Cristo povero.

La *carità pastorale*, come anima della spiritualità del presbitero, ha trovato notevole interesse nella riflessione post-conciliare delle nostre Chiese. Ma urge darle concretezza, soprattutto in rapporto ai tre aspetti della forma di vita evangelica, sviluppando già dagli anni del seminario i grandi temi dell'affettività, del rapporto con i beni materiali e con il danaro, e dell'obbedienza nella comunione.

La radicalità nella sequela evangelica ha bisogno di essere approfondita in costante riferimento a Cristo per diventare un segno convincente di profezia in questo contesto culturale in cui certi valori sembrano irrisi o dimenticati. Di qui la cura di maturare un robusto equilibrio umano e spirituale, nella capacità di relazioni trasparenti evangelicamente motivate; di qui il corretto uso dei beni materiali, caratterizzato dalla sobrietà, contro ogni rischio di imborghesimento che offusca gravemente l'immagine del prete quale testimone del Cristo povero.

Il prete deve poi dare esempio di amministrazione chiara e precisa dei beni materiali della comunità, con la cura di coinvolgere i laici esperti in concrete responsabilità, evitando confusioni tra i beni propri e quelli della comunità. Lo stesso testamento del prete è l'ultima parola che può rivelare l'immagine di un pastore totalmente dedicato alla comunità, o può offuscarla in modo irreparabile.

Pure grande cura richiede la formazione all'obbedienza come cordiale disponibilità a vivere sempre la comunione con il vescovo e con la Chiesa, anche nei momenti inevitabili di possibili incomprensioni o fatiche, soprattutto in occasione di trasferimenti da una parrocchia all'altra o da un servizio ministeriale all'altro nel contesto della Chiesa particolare.

La formazione permanente, animata dalla carità del pastore, cresce e decide la qualità dello stesso rinnovamento ecclesiale, sincronizzato con la storia e con l'azione misteriosa ma realmente operante dello Spirito. Si dà infatti un rapporto speculare tra la comunità cristiana e il presbitero, tra Chiesa particolare e presbiterio. La comunità può essere positivamente stimolata a crescere al passo di chi la guida.

La formazione permanente non nasce dunque soltanto dalle nuove emergenze storiche, bensì dalla natura stessa del dono, e aiuta il presbitero a tener viva la carità pastorale quale vero segreto per non perdere lo stupore di fronte al mistero di cui ogni presbitero è segno e servo.

Le componenti della formazione permanente

23. – Un'immagine autentica di pastore, guida di una comunità e partecipa nel presbiterio della responsabilità del vescovo verso la Chiesa particolare, non sopporta disarmonie della personalità. Il segreto di una robusta maturità umana e spirituale è la sintesi delle diverse componenti del prisma della personalità.

La sintesi educativa di cui si parla nel progetto del seminario costituisce una sorta di ideale sempre sollecitante, e da perseguire con umiltà e tenacia. Di qui la costante autocoscienza del presbitero che non perde occasione per ricomprendere la propria esperienza come itinerario aperto, in tensione verso la *santità*, la quale sa fondere in armonia il dono e gli appelli dello Spirito con una generosa corrispondenza alla grazia, senza cedere alla tentazione della mediocrità che sovente riduce l'efficacia del ministero.

Di qui l'impegno di alimentare e di armonizzare le diverse componenti della formazione permanente: da quella umana a quella spirituale, a quella intellettuale e pastorale. "Nel contatto quotidiano con gli uomini, nella condivisione della loro vita di ogni giorno, il sacerdote deve crescere e approfondire quella sensibilità umana che gli permette di comprendere i bisogni ed accogliere le richieste, di intuire le domande inesprese, di spartire le speranze e le attese, le gioie e le fatiche del vivere comune; di essere capace di incontrare tutti e di dialogare con tutti".²² Non va dimenticato che l'*umanità del prete* è la normale mediazione quotidiana dei beni salvifici del Regno: li può favorire o pregiudicare.

D'altra parte il presbitero non è solo un uomo tra gli altri, con la sua carica di simpatia e di originalità, ma è docile strumento dello Spirito che opera misteriosamente nella storia. Di qui la cura della *vita spirituale*, che esprime il vero volto del prete come segno di Cristo Pastore, uomo tra la gente. *Vicino* e per questo profondamente umano; ma *diverso* per il mistero di cui è segno e servo. La vita spirituale chiede il coraggio di una *regola di vita* in cui trovano spazio la *lectio divina*, la preghiera, il silenzio, la preparazione alle azioni liturgiche, la revisione di vita, la celebrazione del sacramento della Riconciliazione, la collocazione annuale degli esercizi spirituali, la direzione spirituale (passiva e attiva), gli incontri fraterni e pastorali con il presbitero.

Nella regola di vita trova naturalmente spazio la *formazione intellettuale* del ministero e pertanto lo studio, soprattutto teologico, che non può arrestarsi con gli ultimi esami del curriculum seminaristico. In un contesto di confusione e di relativismo pervasivo, la gente chiede che il presbitero diventi punto di riferimento con la sapienza dell'ascolto e del dialogo. L'aggiornamento diventa pertanto un debito che il prete conserva nei confronti del popolo di Dio e dell'uomo in genere. Di qui la simpatia per il libro, per gli incontri o i corsi di approfondimento, senza affidare il destino del proprio aggiornamento alla rapida lettura di qualche periodico.

E infine la *formazione pastorale*. Il presbitero non deve mai dimenticare di essere guida della comunità, in una Chiesa immersa nella storia e aperta al mondo. La dimensione pastorale diventa pertanto prospettiva unificante di tutte le componenti della formazione permanente. Solo la sincronia delle componenti personali - da quella umana a quella spirituale e intellettuale - impedisce al ministero di cedere alla tentazione di un attivismo sterile anche se apparentemente gratificante; ma lo mantiene vivo, creativo e fecondo.

Prestare attenzione alle diverse età della vita

24. – Proprio perché il presbitero non è sottratto alla temperie culturale di questo tempo, non è esente dalla tentazione di mitizzare soprattutto una stagione della vita: quella della seconda età. In realtà la comunità cristiana contrasta positivamente la

²² GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 72: EV 13, 1501.

tendenza emarginante l'anzianità, quando afferma che ogni persona e ogni età dell'esistenza è un prezioso dono di Dio. Ma non meno la contrasta quando presta una cura assidua e affettuosa ai sofferenti, agli ammalati e agli anziani.

Pertanto la formazione permanente mira a un duplice obiettivo. Da una parte aiuta ogni presbitero a riconoscere che tutte le età e condizioni di vita sono in permanente stato di servizio per la Chiesa. Non si è preti solo per fare, ma per essere. Ciò incoraggia a superare certe forme di solitudine e di apparente inutilità che colpiscono la vecchiaia o la malattia di tanti sacerdoti. Ma nel contempo la formazione permanente deve prestare particolare attenzione all'età dei presbiteri. Ogni momento della parabola della vita ha il suo contributo specifico da mettere a frutto per il bene globale della Chiesa.

Di qui la cura dei *giovani sacerdoti* che già si è concretizzata in proposte di itinerari precisi in non poche Chiese particolari, soprattutto medio-grandi. Ciò non significa soltanto prevedere sapienti programmi di integrazione o di aggiornamento di quanto offerto dal seminario, ma chiede una oculata attenzione alla prima destinazione dei neo-ordinati: "La qualità del presbitero o dei presbiteri ai quali è da affidare un giovane prete può essere riconosciuta in base ad alcuni tratti, quali: spirito di accoglienza, franchezza e apertura di mente e di cuore, lungimirante disponibilità a promuovere il discernimento comune e all'incoraggiamento paterno".²³ La formazione permanente mira pertanto a suscitare accoglienza e stima reciproca tra i presbiteri, creando comunione tra le diverse generazioni. A questo scopo è utile che i programmi previsti per i preti giovani e quelli per tutto il presbiterio in genere siano ben armonizzati, in modo che i giovani presbiteri, pur avendo un proprio cammino di formazione, non si sentano esentati dal partecipare alle giornate previste per tutto il presbiterio.

La comunione si costruisce attraverso una realistica accoglienza dei valori e limiti di ogni età. I *giovani presbiteri* sanno portare in genere nel presbiterio e nei contesti vitali della nostra comunità capacità di dedizione, entusiasmo, desiderio sincero di servire la Chiesa. Ma d'altra parte emerge la loro più facile stancabilità, il rischio di chiusura in un gruppo omogeneo, che talora ostacola una visione di insieme e una immersione realistica e critica nella complessità della storia. L'età della giovinezza si identifica, teoricamente, con l'attitudine al *rinnovamento*; ma di fatto riemergono, non raramente, forme di tradizionalismo che si pensava da tempo tramontate. In particolare c'è da gestire, in questa età, il prevedibile passaggio dal successo alla delusione, dalla simpatia per le esperienze straordinarie alla fedeltà nel quotidiano. Occorre superare la facile presunzione dell'essere già formati; e c'è da prestare grande attenzione e cura alle relazioni comunitarie, soprattutto con i laici, fuggendo certe forme di chiusura o di clericalismo.

Il sacerdote della cosiddetta *seconda età* perviene di solito, dopo un ministero ben impostato, a una buona sintesi tra esperienza e creatività pastorale, e pertanto costituisce una presenza decisiva per la qualità della pastorale diocesana. Ma questa è pure l'età del disincanto pastorale, che trascina talora verso forme di scontatezza e di sciattezza sia nella predicazione sia nelle celebrazioni liturgiche. La formazione permanente deve mirare a rimotivare i tempi dello studio e degli impegni pastorali seri.

²³ COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO, Nota *Linee comuni per la vita dei nostri seminari*, 67: Notiziario CEI 1999, 213.

Soprattutto ora è importante saper gestire le “pause” per ritrovare il gusto del silenzio, della riflessione e dello studio. È fuori dubbio che risulta essere questa l’età della capacità di *coinvolgimento*, in cui emerge la personalità matura del pastore generoso ed equilibrato, totalmente dato alla sua comunità e alla Chiesa.

Infine la formazione permanente non può ignorare che tendenzialmente anche i presbiteri delle nostre Chiese particolari rispecchiano l’andamento demografico della società occidentale; e pertanto cresce il numero dei sacerdoti anziani rispetto alle nuove leve. La presenza dell’anziano può essere una vera risorsa per le nostre comunità; ma non si può ignorare il peso di sofferenza e di stanchezza che affligge tanti sacerdoti della terza età, delusi anche dalla contrazione numerica e dal senso di declino di non poche comunità cristiane. Tutto ciò chiede perspicacia nella stessa elaborazione dei progetti pastorali, perché, da una parte non vengano penalizzate le comunità cristiane e dall’altra non gravi sulle spalle di tanti presbiteri un peso eccessivo. I sacerdoti di una certa età, che sovente vivono ai margini perché afflitti da malattia, hanno bisogno di percepire il respiro della comunione fraterna di tutto il presbiterio; ma, a loro volta, devono maturare l’attitudine al servizio dell’*incoraggiamento* nei confronti dei confratelli che sono sulla breccia del ministero attivo.

I contenuti della formazione permanente

25. – Le esperienze in atto nelle nostre Chiese particolari sembrano convergere verso alcuni contenuti della formazione, che mettono a fuoco la fisionomia spirituale del presbitero diocesano. È sottesa la preoccupazione di approfondirne l’identità propria, quale è venuta disegnandosi a partire soprattutto dal decreto conciliare *Presbyterorum ordinis*. Di qui le grandi tematiche teologiche spirituali e pastorali chiaramente indicate nello stesso decreto conciliare, nell’esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* e nel *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (1994).

Sono contenuti che toccano vari aspetti della *identità presbiterale*: il rapporto sacramentale con Cristo pastore, la fondazione teologica della fraternità sacerdotale e il rapporto “con” e “nella” Chiesa aperta alla missione. Toccano l’*esercizio del ministero*, soprattutto il rapporto del presbitero con la Parola quale primo evangelizzatore, con l’Eucaristia e gli altri sacramenti, con la preghiera, con il discernimento per la guida della comunità e delle persone. Riguardano infine la *spiritualità del ministero* con particolare attenzione alla “carità pastorale” quale categoria spirituale di sintesi dell’azione pastorale e della sequela evangelica nell’obbedienza, nel celibato e nella povertà e come via alla santità nella forma specifica del prete diocesano. Attorno a queste tematiche privilegiate emerge diffusamente e opportunamente l’impegno di un aggiornato approfondimento biblico e teologico in continuazione con quanto già acquisito in seminario.

Un’altra area di contenuti, manifestamente toccata nei programmi già collaudati di formazione permanente, riguarda la lettura culturale del nostro tempo; e soprattutto quella direttamente connessa con le problematiche emergenti oggi e che costituiscono sfide pastorali alla stessa comunità cristiana, sollecitata a reimpostare il proprio impegno evangelizzatore.

Entro questo orizzonte della comunità evangelizzante si impongono opportunamente le grandi tematiche della dottrina sociale della Chiesa, con particolare attenzione al mondo del lavoro e alla vita socio-politica, della pastorale giovanile, familiare, vocazionale ed ecumenica, nonché del modo di comunicare con l’uomo del

nostro tempo (non escluse le forme più comuni dell'omelia domenicale, della catechesi, della formazione e dei media).

È proprio su questo versante che vanno ulteriormente sviluppati i contenuti della formazione permanente: da una parte occorre familiarizzarsi con i criteri di discernimento, onde evitare smarrimenti o fughe nella difficile complessità di questa svolta epocale; dall'altra, proprio il presbitero, come guida di comunità, deve saper coniugare i grandi principi etici con le nuove sfide indotte dallo sviluppo tecnologico, specialmente in campo biologico. I dibattiti di attualità etica e sociale non hanno bisogno soltanto di esperti reperibili negli studentati teologici, ma fanno appello a una presenza più vicina e aggiornata dei presbiteri, in possesso degli elementi essenziali delle questioni dibattute e capaci di illuminarle con la luce della fede, in modo semplice, per le persone loro affidate.

Non va dimenticato che soprattutto i presbiteri, come primi evangelizzatori, vanno aiutati a fare chiarezza sul decisivo rapporto tra *nuova evangelizzazione* e *progetto culturale*, per diventarne autorevoli interpreti e profeti di un'attesa nuova stagione della Chiesa nella storia.

Infine, un aspetto certamente non irrilevante del ministero riguarda il compito di guida responsabile di una comunità, "la quale non è soltanto fatta di persone, ma anche di beni e di opere da amministrare. Di qui la necessità di un'adeguata conoscenza delle norme canoniche e di un congruo avvio all'esercizio della pratica amministrativa nella gestione di una comunità".²⁴ Anche su questi aspetti è necessario un puntuale aggiornamento, senza approssimazioni, che talora tornano a detrimento dello stesso ministero.

Rapporto tra seminario e presbiterio

26. – Il rapporto dinamico e fecondo tra seminario e presbiterio è vastamente raccomandato nelle nostre Chiese particolari. Anche le diocesi che affidano la formazione dei candidati al sacerdozio a un seminario regionale o interdiocesano è importante che coltivino assiduamente i rapporti tra il seminario e i propri presbiteri diocesani.

Da una parte il legame tra seminario e presbiterio è richiesto fisiologicamente dalla comunità seminaristica: "Non è difficile immaginare quanto beneficamente può influire sulla formazione la passione con cui un presbitero e una Chiesa cercano di mostrare come riescono a fondersi la figura ideale del prete e le condizioni effettive del suo ministero e della sua vita. [...] Lo stile più evangelico della pastorale, le forme di corresponsabilità e di collaborazione praticate sul campo, il vigore apostolico della dedizione e la fraternità... sono un apporto di esemplarità e di incoraggiamento nella stessa vita del seminario".²⁵

D'altra parte il rapporto con il seminario torna a vantaggio di tutto il presbiterio: "C'è una costante di cui rendere consapevole il futuro candidato al ministero presbiterale: che il curriculum del seminario non va inteso come percorso compiuto, ma prepara ad un ministero sempre aperto all'urgenza di rinnovamento, di conversione, di

²⁴ *Ivi*, 63: Notiziario CEI 1999, 211.

²⁵ *Ivi*, 70: Notiziario CEI 1999, 216.

attenzione avveduta ai mutamenti culturali e sociali per incarnare efficacemente l'annuncio evangelico".²⁶

Il seminario pertanto va seguito e amato dal suo presbiterio e dalla sua Chiesa come un segno promettente di speranza per il futuro; come *comunità forte e debole insieme*, la quale è presente in una diocesi e vive soprattutto perché il presbitero se ne fa carico, accettando di essere il primo animatore vocazionale nella comunità cristiana.

Il seminario vive la logica dello scambio: dona se riceve. Ma è dentro questa dinamica della reciprocità che il seminario, se non è il principale soggetto promotore della formazione permanente, fornisce per lo più i maestri o le guide per accompagnare le fatiche dei presbiteri nel loro aggiornamento. Di qui l'importanza di investire risorse da parte della Chiesa particolare anche per la preparazione di esperti nelle varie discipline teologiche, pastorali e giuridiche guardando al futuro.

Non va dimenticato infine che il seminario costituisce non raramente il luogo per gli incontri formativi dei presbiteri e perciò stesso è una presenza-segno della vocazionalità della Chiesa e della vita, capace di parlare con il suo esserci.

Questa logica di comunione tra seminario e presbiterio, tra seminario e Chiesa particolare, non significa peraltro che la formazione permanente debba essere affidata al seminario. Essa richiede piuttosto un soggetto distinto, dipendente direttamente dal vescovo. Pertanto nelle diocesi medio-grandi potrà essere opportuna una figura di presbitero destinato a pieno tempo alla cura della formazione permanente dei propri confratelli.

Il ruolo del vescovo e le figure di comunione

27. – Risulta determinante al buon clima e alla qualità delle proposte di formazione permanente la presenza del vescovo. La grazia del ministero episcopale sta alla base di un rapporto di comunione con tutti i presbiteri, e incoraggia a stabilire con essi un dialogo personalizzato provocando opportune occasioni (esercizi spirituali, giornate di ritiro, incontri personali programmati...).

La presenza del vescovo si esprime a diversi livelli: quello della programmazione e della verifica della formazione permanente, soprattutto nel contesto del consiglio presbiterale, e quello dell'animazione e della conduzione diretta delle esperienze formative (come nei tempi fecondi degli esercizi o dei ritiri spirituali).

Tutto ciò presuppone che la formazione permanente non chiama in causa solo i presbiteri, ma il vescovo stesso nella cura della propria vita spirituale e nelle scelte del proprio ministero. E così, pur dentro l'assillo quotidiano per le molte sollecitazioni della sua Chiesa, si richiede nel vescovo una particolare attenzione a tutto il suo presbiterio: perché il servizio episcopale passa necessariamente attraverso la grazia e la modalità di una comunione con i suoi sacerdoti.

Tuttavia, se risulta decisiva l'autorevolezza paterna della figura umana e spirituale del vescovo, è particolarmente promettente per la formazione permanente la presenza di *alcune figure* nell'ambito della *fraternità sacramentale* del presbitero: quelle presenze informali di preti carismaticamente dotati sul piano della relazione, o comunque consapevoli che un dono prezioso, soprattutto oggi, è il servizio dell'incoraggiamento e della speranza. Non va ignorato che soprattutto in alcune epoche

²⁶ *Ivi*, 68: Notiziario CEI 1999, 214.

della storia è di ritorno una penuria di profezia, sotto il peso di un ministero che sembra avaro di risultati. Ora è proprio questo il tempo dei seminatori di speranza, non solo nel popolo di Dio, che sembra dare segnali di scoraggiamento soprattutto di fronte al suo ruolo storicamente inedito di “piccolo gregge”, ma non meno nei confronti dei confratelli chiamati pur sempre a stare davanti al gregge come Cristo pastore.

Il presbitero non è solo segno di comunione nel vivo della sua comunità, ma è animatore di comunione nel presbiterio, e pertanto promotore di dialogo, di collaborazione e di formazione permanente. Forse sta qui uno dei segreti più efficaci per incoraggiare una buona partecipazione ai programmi pastorali di una Chiesa particolare: che ci siano dei presbiteri consapevoli di essere seminatori di speranza e veri “tessitori di comunione”.

Conclusion

28. – Nel concludere queste indicazioni, sentiamo di poter fare nostro quanto Paolo scriveva al suo collaboratore Timoteo: “Sii esempio ai fedeli nelle parole, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza. Fino al mio arrivo dèdicati alla lettura, all’esortazione e all’insegnamento. Non trascurare il dono spirituale che è in te... Abbi premura di queste cose, dèdicati ad esse interamente perché tutti vedano il tuo progresso. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo salverai te stesso e coloro che ti ascoltano” (*I Tm* 4,12-16). Cerchiamo di tessere insieme dedizione apostolica e cura della formazione personale, così come emergono nelle preoccupazioni dell’Apostolo, nella convinzione che l’una si alimenta dell’altra.

E lo Spirito di sapienza, che ci è stato donato nel giorno della nostra Ordinazione e duemila anni fa orientò il sì di Maria verso il disegno del Padre, sorregga il nostro ministero per servire fedelmente la Chiesa del terzo millennio.